

Un invito a dimenticare

di Dario Miccoli

Abraham B. Yehoshua

IL TUNNEL

ed. orig. 2017, trad. dall'ebraico
di Alessandra Shomroni,
pp. 344, € 20,
Einaudi, Torino 2018

Zvi Luria è un ingegnere stradale in pensione cui, nelle prime pagine de *Il tunnel* – ultimo romanzo dello scrittore israeliano Abraham B. Yehoshua – viene diagnosticata “un’atrofia del lobo frontale, che potrebbe suggerire una lieve degenerazione neuronale”. Su suggerimento del medico, decide allora insieme alla moglie Dina, affermata pediatra, di provare a rallentare il progredire della malattia, tenendo occupata la mente e allenata la memoria. L'occasione per fare ciò verrà dall'incontro fortuito con un giovane collega, Assael Maimoni, il quale sta progettando in segreto una strada militare nel deserto del Negev, nel sud di Israele. Luria si offre di aiutarlo, forte della sua lunga esperienza professionale. Se la costruzione di una strada potrebbe sembrare cosa banale per due ingegneri, si scoprirà che per realizzarla è necessario spianare una collinetta dove vive una famiglia palestinese, i cui membri – rifugiatisi lì da Jenin a seguito di una vicenda misteriosa avvenuta tempo prima – hanno nomi sia ebraici che arabi. Fulcro della famiglia è la giovane Ayalà/Hanadi, che si considera erede degli antichi nabatei e la cui storia suscita l'interesse affettuoso di Luria: “Scusate, ma voi siete ebrei o no? ‘Ebrei?’ – si meraviglia la giovane – ‘E perché dovremmo esserlo?’ ‘Allora siete palestinesi’, – azzarda Luria, procedendo per esclusione. ‘Lo eravamo’, – risponde lei con tristezza, – ‘ora non lo siamo più’ ‘E allora cosa siete? Israeliani e basta?’ ‘Non ancora, ma forse lo saremo, forse...’”.

A partire da questa vicenda, all'apparenza marginale e di poco conto, *Il tunnel* racconta dell'importanza di incontrarsi e trovare una via di comunicazione tra luoghi, idee e persone che si trovano su posizioni opposte. La perdita della memoria di cui soffre Luria serve proprio a mettere insieme e superare queste differenze. L'ingegnere spesso dimentica i nomi delle persone che lo circondano, nonostante i nomi – come Yehoshua stesso ha ricordato in interviste pubblicate in occasione dell'uscita del romanzo – siano ciò che più caratterizza ognuno di noi. Ad esempio, il nome Zvi Luria richiama il rabbino Yitzhak Luria, grande cabalista del Cinquecento, come anche il secondo presidente dello Stato d'Israele Yitzhak Ben-Zvi, il cui ritratto campeggia nell'ufficio dell'anziano ingegnere. Infine, *zvi* in ebraico significa “cer-

vo”: animale che farà un'inattesa comparsa nell'enigmatico e malinconico finale del romanzo.

Il tunnel sembra inoltre dire che israeliani, palestinesi e tutti noi dobbiamo provare a dimenticare qualcosa del passato e della nostra identità. Ciò potrebbe sembrare paradossale, pensando alla centralità della memoria nella storia e nell'identità ebraica, all'imperativo *zakhor* (“ricorda”) di cui è costellato il testo biblico. In un richiamo quasi blasfemo alla Shoah, Luria arriverà addirittura a tatuarsi sul braccio il codice antifurto della sua automobile, pur di non dimenticarla. Eppure, l'invito a dimenticare che Yehoshua rivolge attraverso questo romanzo, appare quantomai appropriato in un'epoca di crescenti tensioni nazionalistiche e di nostalgie per un'età dell'oro mai esistita.

I lettori più affezionato dello scrittore israeliano ritroveranno ne

Il tunnel temi ricorrenti della sua narrativa, quali la malattia e la vita familiare. Insieme alla moglie, Luria scherza degli equivoci che la demenza senile porta con sé: come quando all'uscita dall'asilo vorrebbe riportare a casa non il nipote ma un altro bambino. Questo permette a Yehoshua di coniugare il lato realistico che contraddistingue molta parte della sua narrativa – si pensi a *L'amante* e *La sposa liberata* – con il surrealismo dei racconti giovanili. Le relazioni di coppia costituiscono poi uno sfondo imprescindibile: quando Dina viene ricoverata per un'infezione, il marito accorre al suo capezzale in ospedale, luogo dove le differenze tra israeliani e palestinesi sembrano scomparire.

Con *Il tunnel*, molto diverso eppure in qualche modo complementare a *A un cerbiatto somiglia il mio amore* di David Grossman, Yehoshua porta il lettore ai confini di Israele e fin nel deserto del Negev: spazio che rimanda alla Bibbia e a grandi opere della letteratura ebraica, dall'epos moderno de *I morti del deserto* del “padre” della poesia israeliana Haim Nahman Bialik, all'apparente quiete della Tel Kedar di *Non dire notte* di Amos Oz. Scritto nella lingua semplice, rigorosa ma di grande eleganza che contraddistingue Yehoshua – e tradotto in modo come sempre impeccabile da Alessandra Shomroni – *Il tunnel* è forse un ultimo viaggio attraverso Israele al fine di venire a patti con il dolore e la perdita della memoria, dell'identità: un viaggio che, come sostiene Luria nel capitolo conclusivo, “fa parte dei sogni e non della realtà”.

dario.miccoli@unive.it

D. Miccoli insegna lingua e letteratura ebraica moderna all'Università Ca' Foscari di Venezia

La violenza non è un affare privato

di Vittoria Martinetto

Eduarne Portela

MEGLIO L'ASSENZA

ed. orig. 2017, trad. dallo spagnolo di Thais Siciliano,
pp. 286, € 19,
Lindau, Torino 2019

I Paesi baschi hanno avuto i loro anni di piombo e una letteratura – l'esempio recente più noto è il pluripremiato *Patria* (Guanda, 2017) di Fernando Aramburu, e un cinema che hanno cercato di analizzarli e di assimilarli, per capire le ragioni a sostegno di un *nunca más*, compresi i crimini di stato compiuti in nome della democrazia. Sembra sia stata l'esperienza sulla propria pelle, un lungo periodo di esilio e un ritorno, a segnare Eduarne Portela, scrittrice basca che da anni incentra i suoi interessi sullo studio della violenza e delle sue rappresentazioni nella cultura contemporanea.

Meglio l'assenza è il suo primo romanzo (ne è appena uscito un secondo in Spagna, *Formas de estas lejas*, 2019), dove le tematiche prima oggetto di opere saggistiche (*El eco de los desaparecidos. Cultura y memoria de la violencia*, Galaxia Gutenberg, 2016) si traducono in una storia familiare narrata dalla voce di una bambina prima, e di un'adolescente e una donna poi, in un romanzo di formazione al femminile di grande efficacia letteraria per i progressivi cambi di registro di quella stessa voce, resa mirabilmente dalla traduzione di Thais Siciliano. Crescere implica di per sé qualche forma di violenza, contro

sé stessi o contro coloro che vogliono imporci la loro autorità. Se poi la vita trascorre in una cittadina dei Paesi baschi durante gli anni ottanta e novanta, e tutto intorno è disoccupazione e degrado sociale e le strade sono teatro di attentati, proteste, gas lacrimogeni e le pareti delle case sfregiate da minacce criminali, la violenza non è più un problema personale. Il romanzo di Portela racconta, appunto, di una famiglia attraversata dalla violenza dell'ambiente che la circonda. Amaia, la più piccola di quattro fratelli narra – soprattutto all'inizio con la sempre efficace tecnica dello straniamento – lo sgomento di chi soltanto intuisce la brutalità circostante e vive, con ingenua perplessità prima e con rabbia poi, i comportamenti di un padre manesco, di una madre che subisce nascondendosi, e dei fratelli che, con diverse forme di ribellione, cercano di reagire allo sbando. Amaia finisce per dover affrontare da sola tale mondo ostile e

confuso che ritroverà in forma di passato irrisolto quando, dopo anni di lontananza, vi farà ritorno, scoprendo suo malgrado che nessuno sfugge all'ambiente in cui cresce e alla famiglia che gli è toccata in sorte, ma che il fatto stesso di riconoscerlo è l'unico modo per sopravvivere. Declinare momenti storici le cui ferite non sono ancora sanate attraverso la microstoria familiare continua a essere uno degli espedienti più efficaci per fare comprendere, lontano dalla retorica e da bilanci approssimativi, la profondità dei drammi che si consumano dietro le scene della storia ufficiale.



La nebbia del deserto

di Francesco Fava

Diego Zúñiga

CAMANCHACA

ed. orig. 2009, trad. dallo spagnolo
di Federica Niola, pp. 125, € 14,
La Nuova Frontiera, Roma 2018

Una generazione separa Diego Zúñiga da Alejandro Zambra e Nona Fernández, da Alejandra Costamagna e Álvaro Bisama, le voci che, insieme a Lina Meruane, negli ultimi anni hanno imposto la narrativa cilena all'attenzione internazionale non solo da parte degli specialisti. Con questi illustri fratelli maggiori Zúñiga (nato nel 1987) condivide alcuni temi, e in particolare i due che sono al centro del suo romanzo d'esordio, *Camanchaca*, proposto da La nuova frontiera e ben tradotto da Federica Niola.

I due temi sono la relazione tra padri e figli e il non-detto. La *camanchaca* del titolo è un particolare tipo di nebbia caratteristico del deserto di Atacama (uno dei luoghi più aridi del mondo, che dal nord del Cile si estende fin oltre il confine con il Perù), che ben si presta a fornire non solo l'ambientazione ma anche l'implicita metafora portante del libro: una vischiosa opacità che l'io narrante del romanzo, un adolescente figlio di genitori separati, proverà svogliatamente, fatico-

samente a dissipare nel corso di un viaggio in automobile insieme al padre attraverso il deserto.

Camanchaca è dunque un romanzo *on the road*, ma solo in parte: perché l'opera è in realtà un montaggio di frammenti (brevi, di rado superano la lunghezza di una pagina) attraverso i quali il protagonista-narratore cerca di ricomporre le tessere di un mosaico familiare fatto di rancori e silenzi evasivi. Impossibile non citare il frammento iniziale: “La prima macchina che ha avuto papà era una Ford Fairlane del 1971 che gli ha regalato il nonno quando ha compiuto quindici anni. La seconda era una Honda Accord del 1985, grigio piombo. La terza una BMW 850i blu, del 1990, con

la quale ha ucciso lo zio Neno. La quarta è un pick-up Ford Ranger, su cui stiamo attraversando il deserto di Atacama”. Con prosa asciutta e atmosfera plumbea, Zúñiga guida sapientemente il lettore in un percorso che porterà a riscrivere a ritroso la storia familiare, dal viaggio in auto del presente fino al delitto del passato. Riscriverla per frammenti e con decisivi spazi vuoti. A differenza dei suoi fratelli maggiori, i bianchi del non-detto tra genitori e figli non riguardano in Zúñiga i riverberi domestici del trauma della

dittatura ma le solitudini e le frustrazioni, il rimosso di una famiglia qualsiasi, che non si capisce e che va in frantumi.

Ai frantumi acuminati del vissuto familiare corrispondono gli affilati frammenti di un romanzo breve che ha due grandi meriti. Il primo, e più importante: rendere con estrema efficacia la voce di un adolescente infelice. Il rapporto morboso con la madre e quello ambivalente con il padre, l'obesità, il rifugio nei placebo del calcio e di immaginarie interviste radiofoniche, costituiscono le coordinate di un ritratto triste reso credibile grazie a una scrittura prosciugata che risulta poetica e struggente proprio per il pudore elusivo con cui raggela ogni facile lirismo, ogni patetismo. E non è un risultato da poco, per un'opera prima. Secondo merito del romanzo è avere raccontato il deserto di Atacama, uno spazio straordinariamente suggestivo ma, curiosamente, finora poco esplorato degli scrittori cileni. Uno spazio che è il correlativo perfetto della tonalità narrativa del libro e della struttura emotiva del protagonista: “Papà mi guarda con la coda dell'occhio e mi domanda se sto bene. Io guardo le colline e gli dico di sì. Sembrano corpi di draghi sotterrati nel deserto. Un cimitero di draghi. Sembrano proprio quello. Ma a papà non dico niente. Il sole ha raggiunto il punto più alto del cielo. La strada è completamente vuota”.

francescofava@gmail.com

F. Fava insegna letteratura spagnola all'Università IULM di Milano